

MONTE LUNGO E DINTORNI

di Bruno Legger

Sono ormai trascorsi quasi sessant'anni da quando, giovani, spensierati ed anche un pochino incoscienti, salimmo sui camion Ford e ci mettemmo in moto verso il fronte, guidati da autisti di colore americani che giunti nelle retrovie ci scaricarono a velocità supersonica; tant'è che uno più lento non fece in tempo e ritornò, indietro, alla base raggiungendoci il giorno dopo. Noi già infestati da fastidiosi animaletti e lui lido e tirato a lucido. Il fronte era rappresentato da un monte carsico da raggiungere di notte ovviamente al buio, con una guida americana che pareva inseguita tanto era veloce.

Persi immediatamente i contatti e continuai solitario a salire tranciando allegramente tutti i fili che si inerpicavano per il monte. Erano quelli del telefono stesi prima dai tedeschi e poi dagli alleati. La loro falcidia era dovuta ai ganci penzolanti della cassetta porta canne di riserva di quel capolavoro d'arma che era il mitragliatore Breda. Essendo portaordini avevo oltre al glorioso fucile '91 quel reperto risorgimentale.

Inizì così il contatto con la prima linea sul Monte Lungo, brulla montagna, gobbuta, posta sulla Cassilina avanti a Cassino.

Ma non voglio parlare del fatto d'armi; interessa solo chi vi fu attore ed agli storici, se ne vale la pena – visto l'interesse sin qui dimostrato, si direbbe molto scarso o nullo –.

Desidero invece ricordare alcuni episodi, non lieti ma passabili e formulare alcune brevi considerazioni ed osservazioni pertinenti quell'accadimento, ma serenamente ed alla luce di alcuni ricordi.

Nel 1943, dopo l'onta dell'8 settembre e la veloce fuga e dissolvi-



Gennaio 1944. Postazione di mortai nella zona del fiume Rapido.

mento dei comandi e delle armate, rimasero inquadrati pochi reparti dell'esercito, sparpagliato e disperso tra Europa ed Africa fra cui i reparti in Puglia, Sardegna, Corsica, ed i Gloriosi di Cefalonia, oltre ad alcuni corsi A.U.C e precisamente il LI Bersaglieri, il 52° Fanteria ed il 17° Granatieri che sulla spinta della gioventù e del senso di Italianità – allora ancora vivo – desideravano rivendicare l'onore messo così a mal partito dai fuggiaschi. Si sentirono in obbligo, di unire le loro sparute e mal armate forze alle preponderanti alleate, prima nemiche, non per nazionalismo od animosità popolare, ma solo per decisione e comando dei capi di allora. Gli alleati erano alquanto dubbiosi sulla

opportunità o meno di accettare truppe combattenti italiane; soprattutto gli inglesi da noi attaccati in un momento per loro assai delicato – Dunkerque –.

Ma appoggiati dagli americani, assai meno prevenuti ed animosi nei nostri confronti, anche per la presenza di numerosi italo-americani, all'alba dell'8 dicembre 1943 entrammo volontariamente in linea a Monte Lungo allievi dei Corsi A.U.C e la maggioranza costituita dai veterani del 67° Reggimento di Fanteria Legnano.

Ho detto che non intendo parlare del fatto d'arme ed intendo mantenere la promessa. Questo lungo preambolo era necessario per descrivere lo stato d'animo che ci ani-

mava: un'appassionata spinta patriottica. Partimmo spensierati ed incoscienti, ma ben presto dovemmo ricrederci – non per viltà – o per essere venuto meno tale spirito, ma i primi Caduti, i gemiti dei feriti ci riportarono alla dura ed inumana realtà della guerra. Non ci ricredemmo, anche se qualcuno meno forte si diede alla fuga, fu subito ricondotto indietro dai solerti Carabinieri.

Non ritengo di esaltare le loro gesta, come fatto da Jospin e Scognamiglio per i traditori della guerra '15-'18 e per i fatti di Verdun e Caporetto. Così come non giudico, eroi quelli che rimasero con una fiffa tremenda, ma fermi ai posti loro assegnati per coerenza e forza d'animo.

Allora aveva ancora un significato impegnativo la parola "Patria" che non era solo la terra natale, sede del complesso delle tradizioni ed ideali di una nazione, ma un vincolo ed un sentimento radicato nel cuore di tanti abitanti del bel Paese.

Uno di questi fuggiaschi (si vede che allora era di moda) era ed è un mio caro amico, non lo giudico ma anzi gli debbo riconoscenza per avermi salvato la vita. Eravamo a riposo, smaniosi di renderci utili di dimostrare agli americani che eravamo quantomeno loro pari per volontà, ideali e coraggio. Facemmo domanda quali volontari porta feriti (nessuna reminiscenza delle letture Hemingwayane). Caricammo un ferito in linea, un ispano-americano grosso pesante e robusto per portarlo al più vicino posto di medicazione USA.

Dovemmo guadare il fiume Rapido, deviato dai tedeschi per rallentare la marcia dei carri armati alleati, ovvio che al ritorno dovevamo ripetere il guado. Quel mio amico s'impuntò, non volle sentire ragioni, pretese di cambiarsi i calzini prima del secondo attraversamento. A nulla servì fargli notare che guadando ci saremmo nuovamente bagnati.

Perdemmo pochi minuti, furono quelli che ci salvarono. Giunti al nostro acquartieramento, un cimiterino abbandonato, la cappelletta dove avevamo riposato tra un viaggio

e l'altro non esisteva più. Era stata centrata da una granata tedesca.

I due compagni rimasti, Piazza e De Martino, rantolavano ancora, per spirare poco dopo.

Ma quell'infesta giornata non era ancora finita. Caricati i loro corpi su due barelle ci avviammo verso il posto di medicazione ove contavamo di seppellirli avendo già notato altre croci. Mentre eravamo intenti alla mesta e dolorosa operazione, un carro armato americano Sherman sbucò dalla curva della strada. Avendo noi il cappottone grigio-verde, ci scambiarono per una pattuglia tedesca infiltratasi fra le linee e brandendo la mitragliatrice iniziarono le raffiche. Noi facemmo in tempo a saltare nel fossato lungo la strada, ma altri due di noi non ce la fecero.

Lo Sherman accorcì il tiro ed inquadrò il fosso con il cannoncino, il primo fu colpito e ferito, io ero il secondo e pensai che fosse finita.

Udii il cinguettio di un passerotto che tranquillo in mezzo a tutto quel pandemonio becchettava sul bordo del fossato.

Attratto dai rumori l'Ufficiale medico americano uscì dal posto di medicazione e facendosi forte della sua divisa e della croce rossa, si fece riconoscere ed il carro armato riprese sferragliando la sua strada. Fu il silenzio e l'uccellino lo continuò a rompere con il suo canto.

I due primi poveri morti erano diventati quattro e tuttora riposano nel cimitero di guerra di Monte Lungo. La lapide che accoglie i visitatori è il momento per tutti noi:

*"Quando era per i fratelli smarriti
vanità sperare follia combattere
Primizia di credenti
Noi soli quassù accorremmo
Inviti per te cadendo
ITALIA*

*Se più della vita ti amammo
Il monte della nostra Fede
Dove sepolti eloquenti restiamo
Affida tu con i nostri nomi
Ai fratelli rinati per sempre"*

Può suonare retorica e/o nazionalistica. No! È solo una giusta riconoscenza ed un doveroso riconoscimento a chi è morto per tenere fede ad un giuramento, ad un impegno, ad una fede. Almeno quello glie lo dobbiamo visto il silenzio ... tombale delle autorità civili e militari – salvo la ricorrenza della battaglia. Oggi tutti si onorano della riconquistata libertà e democrazia, per lo più dimentichi che esse sono rinate irrorate anche dal sangue dei combattenti della guerra di liberazione, inquadrati nelle F.F.A.A.. Essi avevano un imperdonabile e grave difetto: la non appartenenza ad alcun raggruppamento partitico-politico; in compenso avevano vivi quegli ideali di base da loro praticati sino alla ... fine.



Obice da 240/mm in azione nella zona di Mignano.